

INTERVENTI CRITICI

B. Brecht, *Dialoghi di profughi*, L'orma editore, Roma 2022

La riproposizione dei *Dialoghi di profughi* di Bertolt Brecht, L'orma editore, per l'ottima cura di Margherita Consentino e Eusebio Trabucchi, va salutata positivamente, in tempi di crisi politica e militare, che vede altri profughi – non meno crudeliter di quelli della Seconda guerra mondiale – varcare di nuovo i confini fra gli stati e ripopolare le strade di mezza Europa. I pregi di queste pagine sono molti. Brecht è sulla via dell'esilio finlandese (1940), in anni in cui il naufragio della “democratica” Repubblica di Weimar (sottolineato in copertina dall'opportuno richiamo ad un altro naufragio, quello della Medusa di Géricault), ha già fatto maturare nell'autore un lucido pessimismo, che non manca di spunti salaci e di analisi urticanti, con il suo tipico umorismo misurato e sommaramente gradevole, suscitatore però di sensi di colpa nel lettore, poiché le arguzie dei due personaggi nascono a commento di vicende dolorosissime. Il linguaggio sarcastico, paradossale, non immune da cedimenti al patetismo di finti rassegnati privi di speranze (l'Alto e il Tarchiato sono i due profughi che poi prendono le sembianze di “Ziffel, di professione fisico” e “Kalle, e basta”), a stento è compensato dalla fiducia nel materialismo marxista, da parte di un Brecht dubbioso sulle magnifiche sorti del comunismo sovietico. Per il dram-

maturgo di Augusta sono anni di sofferta disillusione. L'appannamento dell'ideologia politica si riflette nella dissociazione mentale dei due personaggi e traspare dalla logica insensatezza dei loro discorsi.

Ma è bene non trarre comode conclusioni. Le rassomiglianze tra i tempi presenti e il recente passato sono evidenti ma non di certo convergenti, univoche. È abitudine “malsana” (per non incorrere in termini più vietati) vedere negli aggressori (oggi la Russia di Putin) la reincarnazione di fantasmi mentali che ancora non hanno finito di tormentarci (la ricomparsa dei dittatori sanguinari non soddisfa pienamente questa esigenza di rassicurazione?) e, al tempo stesso, si fa strada la presunzione di conoscere le leggi segrete della storia, che procura quella narcosi necessaria a fugare i dubbi e a scansare ben altre e più profonde inquietudini.

L'effetto di straniamento cercato da Brecht per ribaltare il senso comune delle cose emerge con forza anche nel poeta. In *Chi sta in alto dice: pace e guerra* si legge: «La loro pace e la loro guerra/ son come vento e tempesta./ La loro guerra uccide/ quel che alla loro pace/ è sopravvissuto». Se chi dice pace mira segretamente alla guerra, allora non può che derivarne questa sarcastica conclusione: «Quando chi sta in alto parla di pace/ la gente comune sa/ che ci sarà la guerra». L'illusione di vivere in un continente al riparo dalle ricadute in una “guerra civile europea”,

come l'ha definita più di uno storico, è stata cancellata subito dopo la prima settimana di scontri in Ucraina. La reazione collettiva alle notizie che arrivavano dai fronti di guerra ha assunto i tratti della morbosità distruttiva. Ha evocato il rimosso, procurato malesseri inaspettati e sconosciuti, e risvegliato istinti di cui non si sospettava l'esistenza. Il resto lo ha fatto il sistema dell'informazione dei paesi coinvolti, più o meno direttamente, nelle operazioni militari, che non è esagerato definire "nevrotico".

Perché va tenuto presente questo scenario che lo scritto di Brecht mostra in modo così efficace? Prendiamo due esempi rischiaranti: "il sistema delle false notizie", di cui ha parlato Marc Bloch, e "la nazionalizzazione delle masse", oggetto di un famoso saggio di George L. Mosse. Dalle guerre del Novecento perviene a noi questo insegnamento: non si combatte solo sui campi di battaglia. Anche nella retrovia si prepara la guerra, con i dispacci, i giornali, il sistema di propaganda. Lo scritto di Brecht ricompare in un momento di massima tensione comunicativa per l'intera Europa e per gran parte del pianeta. La cruda saggezza che sembra provenire da due profughi per niente esperti di realtà serie come la guerra suggerisce l'idea che nessuno è al riparo da giudizi frettolosi e superstiziosi che si vogliono spacciare per verità sacrosante. È bene ricordare che non sono in discussione la responsabilità dell'aggressore e il diritto dell'aggredito alla difesa. Su questo dilemma non serve insistere oltre. Si sta parlando della pretesa di avere chiare le ragioni del conflit-

to: quanto è necessario che avvenga a valle come diretta (e "risaputa") conseguenza di quanto è avvenuto a monte.

Brecht non ci fornisce soluzioni facili o dottrine filosofiche pronte per l'uso. Questo scritto è una sorta di prontuario per esercizi di resistenza allo sfinimento cui sono costretti i popoli dal sistema martellante delle notizie di guerra, dal vizio propagandistico diffusissimo nei regimi totalitari, e dalla falsa sicumera dei paesi democratici convinti di essere sempre nel giusto. Che cosa c'è di più facile nel convincere il popolo al destino cui lo chiama il sacro amor di patria? Vi arrivi lo scherno di Brecht: tutti saremo destinati a combattere per la "giusta causa", la nostra.

Mentre i due profughi chiacchierano al ristorante della stazione di Helsinki sulla buona birra, i sigari e i bottoni delle giacche, si insinuano discorsi più seri, ma sempre contrassegnati dal sarcasmo e dal piacere della contraddizione. Sullo stato omicida Brecht fa dire al fisico: «Negli ultimi anni le premure nei confronti degli esseri umani sono parecchio cresciute, specie all'interno dei nuovi organismi statali. Sulle prime non si veniva a capo del perché il Führer si fosse messo a racimolare gente dai territori di confine e a trasferirla verso l'interno della Germania. Solo ora, in guerra, lo si è capito. Ne consuma un bel po' di quella gente, e gliene occorre a mucchi». Sull'amore dell'ordine: «L'essere umano non potrebbe mai svolgere determinate mansioni se non lo facesse con ordine. Intendo quelle prive di senso». Sulla virtù: «(Kalle): Noi dei quartieri più

poveri siamo stati educati molto più virtuosamente di lei»; «(Ziffel): Così sono nate in voi una quantità di virtù. Nessuno può essere spremuto tanto quanto i poveri».

Ancora su Hitler: «Il Comediavolosichiamava fu d'un tratto sulle labbra di tutti. Dopo essersi esibito qualche anno nei circhi, si guadagnò la fiducia del presidente del Reich, un generale che aveva perso la Prima guerra mondiale e che lo mise in grado di preparare la seconda». Su Mussolini: «Quando fu la prima volta che sentii parlare del fascismo? Anni fa, come di un movimento diretto contro l'eterno ritardo dei treni italiani e smanioso di restaurare la grandezza dell'antico Impero romano. Sentii dire che i suoi membri portavano camicie nere. Mi parve però un'idea sbagliata, questa che sul nero lo sporco non si veda, le camicie brune sono molto più pratiche. La cosa più importante mi sembrava che Coso promettesse al popolo italiano una *vita pericolosa*». Ma il sarcasmo non risparmia l'identità tedesca, Hegel,

Marx, i paesi liberi (Svizzera, l'America, la Francia, la Danimarca), la democrazia, il capitalismo, la guerra e la razza dei signori.

Certo, non è sempre consigliabile scherzare sui fatti di guerra. Di solito la nostra memoria è affollata dai ricordi del destino comune deciso durante le guerre mondiali, dalla sacralità dei compiti cui sono chiamati i soldati e dalla santificazione delle gesta eroiche. Nella nostra storia l'eroismo nazionalista si trova tanto negli episodi risorgimentali quanto nella retorica futurista e fascista, nei prodi fiumani del poeta soldato D'Annunzio, perfino nella resistenza partigiana. Ma ci sono anche esempi di tendenza opposta, venati di umorismo nero, come *Il buon soldato Šč'vèik* di Hašek, la foga antibellica de *Gli ultimi giorni dell'Umanità* di Karl Kraus, e le avventure del topo Maus in giacca a strisce di Art Spiegelman, che ci parlano della necessità di non affrettare l'irreparabile.

Vincenzo Di Marco

A questo numero hanno collaborato:

MASSIMO BORGHESI, professore ordinario di Filosofia morale, Università di Perugia.

FABIO PIERANGELI, professore associato di Letteratura italiana, Università Tor Vergata, Roma.

RAFFAELE MANICA, professore ordinario di Letteratura italiana contemporanea, Università Tor Vergata, Roma.

ROBERTO CHIESI, critico cinematografico e responsabile del Centro Studi-Archivio Pier Paolo Pasolini della Cineteca di Bologna.

FABIO MOLITERNI, professore associato di Letteratura italiana contemporanea, Università del Salento, Lecce.

SARA DAMIANI, ricercatrice di Museologia e critica artistica e del restauro, Università degli Studi di Bergamo.

RICCARDO SACCENTI, ricercatore di Storia della filosofia medievale, Università degli Studi di Bergamo.

CAMILLA DELLA GIUSTINA, Ph.D. in Diritto costituzionale, Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", Caserta.

ANTONIO SCORNAJENGI, ricercatore di Storia contemporanea, Università degli studi Roma III.

ALDO ONORATI, giornalista, saggista e poeta, curatore delle *Lecturae Dantis* presso la sede centrale della Società Internazionale Dante Alighieri.

STEFANO PIGNATARO, editorialista de *La città*, dottore di Lettere moderne, Università degli Studi di Salerno.

ROBERTO CARNERO, ricercatore di Letteratura italiana contemporanea, Università di Bologna.

VINCENZO DI MARCO, scrittore, editorialista e docente di Storia e Filosofia, Liceo "Saffo", Roseto degli Abruzzi.